

I due italiani scomparsi in Libano

Quei fantasmi di Beirut

È passato un anno e mezzo ma di Graziella De Palo e Italo Toni nessuno parla più. O non ne vuol parlare? Ecco un reportage di prima mano su questo giallo con molti personaggi – Forlani, Pertini, Colombo, Malfatti – e moltissimi misteri

Roma. All'appuntamento i tre arrivarono puntuali alle sei del pomeriggio del 20 febbraio 1981. Un incontro non comune, visto che il luogo era palazzo Chigi e l'interlocutore l'allora presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani. I tre entrarono nella stanza del segretario Vattani, proseguirono attraverso un salottino in cui trovarono ad accoglierli l'allora capo del Sismi (Servizio per l'informazione e la sicurezza militare) Giuseppe Santovito e infine furono ricevuti da Forlani, adagiato su un soffice divano. Il presidente fu di poche parole. Disse: " Dunque signora, sua figlia è prigioniera dei falangisti. E sa, quelli si dicono cristiani, ma non lo sono mica... ". Poi promise: " Comunque, blandendo e minacciando riusciremo a farcela ridare! " e li congedò. Appena uscito dalla stanza il più giovane dei tre mise la mano nel cappotto e premette un tasto. Il nastro smise di registrare. Poi Enzo e Renata De Palo, assieme al loro figlio Giancarlo, tornarono a casa sicuri di aver fatto, anche quel giorno, tutto il possibile per Graziella, l'altra loro figlia scomparsa cinque mesi prima, il 28 settembre 1980, in Libano.

Brutta storia quella di Graziella. Giornalista, collaboratrice di "Paese Sera", la De Palo parte il 22 agosto alla volta di Beirut, via Damasco, insieme a Italo Toni, un cronista semidilettante a caccia di "colpi" giornalistici. I due hanno il nulla osta dell'Opel (Organizzazione per la liberazione della Palestina) tramite la fazione che fa capo ad Al Fatah: Nemer Hammad, infatti, rappresentante dell'Olp a Roma, è un loro vecchio amico. I due giornalisti arrivano lo stesso giorno della partenza a Damasco dove pernottano. Il giorno successivo, dopo un lungo viaggio clandestino su una Land Rover guidata da palestinesi, giungono a Beirut dove vengono alloggiati all'hotel Triumph, di proprietà dell'Olp. Visitano il poco che gli fanno visitare, perlustrano Zahle, la cittadina cristiana, in mano ai falangisti, al confine con la Siria. Ma sono scontenti, e così litigano con Mahamud Labadi, dirigente dell'ufficio stampa dell'Olp: il viaggio gli pare troppo noioso, più adatto a dei turisti che a dei reporter in cerca di notizie sensazionali.

Decidono così di prendere contatto col Fronte democratico di Naief Hawatmeh, una delle componenti più estremiste dell'Olp: con loro andarono a sud a visitare il castello di Beaufort, l'ultimo avamposto palestinese prima della linea del fuoco con gli israeliani.

Il 1° settembre, ventiquattr'ore prima della partenza, si recano all'ambasciata, dove parlano col consigliere Tonini del viaggio verso il sud, poi Italo Toni si rivolge al capitano Cantatore, delle truppe dell'Onu e gli dice: " Se non torniamo fra tre giorni, cercateci!". Il giorno dopo i due scompaiono nel nulla dall'albergo Triumph, il loro ultimo indirizzo conosciuto. Dove sono finiti? Sono morti o li hanno sequestrati? E per quale motivo? E chi? Quel 20 febbraio 1981 il presidente Forlani sembrò non avere dubbi: " Sua figlia è in mano ai falangisti " disse. Ma è proprio così o c'è un'altra verità?

Di certo si sa che dal 17 settembre 1980, giorno in cui i familiari si mettono alla ricerca dei due giornalisti, questa storia va assumendo contorni sempre più misteriosi e intricati: vi sono coinvolti un presidente del Consiglio, un ministro degli Esteri, i servizi segreti, un ambasciatore e, suo malgrado, il presidente Pertini. Una storia che raccontiamo nella sua vera versione, del tutto inedita.

Il 17 ottobre 1980 i De Palo, dietro l'interessamento di monsignor Ilario Capucci, membro del consiglio nazionale dell'Olp, riescono a incontrare a Roma quell'Hammad tanto amico dei due giornalisti ma che ora non ha nessuna voglia di conoscerne i genitori. I familiari chiedono notizie, ma

Hammad non può promettere loro altro che un viaggio tutti assieme a Beirut per capirci qualcosa: la partenza avverrà da lì a qualche giorno. Ma immediatamente il ministero degli Esteri, allora come oggi retto da Emilio Colombo, convoca con urgenza Hammad presso l'ufficio politico diretto da Bruno Bottai. Lì al responsabile dell'Olp romana viene tenuto un tale sermone, che il giorno, dopo Hammad torna dai De Palo e gli fa: " Scusate, mi sono sbagliato, anzi siete voi che vi sbagliate, io non vi ho mai detto che posso accompagnarvi a Beirut. Del resto ora c'è il ministero degli Esteri che del caso s'interessa insieme col colonnello Giovannone dei servizi segreti ". Passano ancora due giorni e il funzionario della Farnesina Formica telefona a casa dei De Palo e di Alvaro Rossi, cugino e unico parente a Roma di Italo Toni, per dire: "Per ordini superiori non dovete partire per Beirut!". Di chi siano gli ordini superiori non lo dice e nessuno lo sa ma certamente il ministero - è questa la convinzione che si formano i familiari - non vuole che essi mettano il naso, laggiù dove il giallo si è compiuto. E il silenzio più fondo cala per qualche giorno sulla vicenda. Troppo silenzio. Tanto che verso la fine di ottobre la famiglia De Palo decide di rivolgersi al presidente Pertini con una lettera. Si consiglia con gli amici, ne parla in giro. La sera la lettera è scritta, la mattina seguente sarà spedita. Ma la sera stessa ecco che squilla il telefono, chi parla è un portavoce di Franco Mazzola, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega per i servizi segreti: dice che ha saputo della lettera a Pertini, che sconsiglia assolutamente di inoltrarla e che del resto è meglio non fare passi affrettati visto che si sono trovate le tracce di Graziella e Toni e sono avviate le trattative per la loro liberazione. Un depistaggio? Un tentativo di prendere tempo da parte dei servizi?

I De Palo riescono ad incontrare finalmente Pertini alla fine di novembre grazie ai buoni uffici della madre di Maurizio Giglio, trucidato alle Fosse Ardeatine per non aver voluto rivelare ai nazisti il rifugio di Saragat e Pertini. E il presidente, che hanno lì davanti, non ha peli sulla lingua: non gli sta affatto bene che questa brutta vicenda venga gestita autonomamente dai servizi segreti e così telefona al segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti e lo investe direttamente del caso in qualità di segretario del ministero degli Esteri e di membro del Cesis (il comitato esecutivo per i servizi d'informazione e sicurezza). Malfatti, dice Pertini, non mi tacerà le notizie e la verità.

L'ultimo giorno di novembre Giancarlo De Palo riesce a incontrare finalmente Giovannone, l'uomo dei servizi segreti ma soprattutto l'uomo che può restituirgli la sorella. Ma Giancarlo è scettico. Troppe volte negli incontri precedenti amici, politici e mediatori hanno detto una cosa per poi il giorno dopo ritrattarla. E così si munisce di un piccolo registratore e va all'appuntamento. Giovannone spara grosso: " Sono la sola persona di parte occidentale che può fare quello che sto facendo. Ho la convinzione che possano essere liberati entro una settimana, ma mi auguro che mantengano il massimo riserbo sulla loro prigionia, riserbo al quale del resto Italo Toni si è già impegnato.

Se qualcuno paga a quel punto sono io. Se loro parlano fanno fuori a me, sono sempre io l'ostaggio vivente per tante cose ". Disse il vero, Giovannone? Non si vede perché allora dovesse non dirlo. E allora è molto chiaro che i due erano vivi e la liberazione imminente. Chi fu informato di queste notizie? Il ministero degli Esteri? Forlani? E Pertini che aspettava con ansia buone notizie? Fatto sta che Giancarlo inviò comunque la trascrizione del confortante colloquio al presidente del Consiglio, ma nessuno si fece vivo, Ricomparve invece, una settimana più tardi, Giovannone il quale prima chiede a Giancarlo notizie su eventuali rapporti fra Graziella e gli israeliani, poi si dice preoccupato per la situazione di Italo Toni, quindi rivela: " Per la liberazione di tua sorella stiamo preparando un bello scenario". Che scenario? Forse una ipotesi si può fare.

Il 4 ottobre 1980, arriva a Beirut Edera Corrà, giornalista, massone dichiarata di piazza del Gesù accompagnata da Rolando Lattanzi e tale Paolucci, ambedue massoni e commercianti in calzature. La Corrà, come ha accertato adesso la magistratura, ha ricevuto l'incarico dalla massoneria italiana d'intervistare Bechir Gemayel, capo dei falangisti. Il servizio - le dicono - verrà poi venduto al giornale che lo pagherà meglio il giorno in cui Gemayel sarà eletto presidente libanese. E fin qui tutto

normale. Solo che la Corrà prende alloggio all'hotel Montemare, nella zona falangista, lasciando al bureau non il nome suo ma quello di Graziella De Palo.

Ma c'è di più: la Corrà, infatti, prende l'appuntamento con Gemayel dicendo di essere Graziella De Palo. Perché? Forse qualcuno lasciando una traccia della De Palo nella zona falangista di Beirut voleva così attribuire a loro la responsabilità della scomparsa dei due? E per coprire chi? Ancora mistero. Ma non è finita: la Corrà in quelle ore passate a Beirut riceverà una telefonata da alcuni masconi libanesi che l'avvertono che i cadaveri di Graziella e Toni sono all'obitorio dell'ospedale americano. Lei chiama l'ambasciata. All'ospedale si precipitano l'ambasciatore a Beirut Stefano D'Andrea e da Roma vola addirittura il capo del Sismi, generale Santovito: ma dei due cadaveri nessuna traccia. E allora? Che sia tramite la Corrà che i servizi segreti italiani, vogliono creare un qualche scenario per la liberazione?

Riprendiamo la storia. Il 27 dicembre 1980 in via Veneto, al bar Carpano, nuovo incontro dei De Palo con Giovannone. Dice l'agente segreto: " Graziella sta bene. Qualche settimana fa, siccome faceva freddo, mi sono raccomandato che le fornissero un cappotto. Se riesco, vi prometto di farvi avere una sua lettera per Capodanno. I miei intermediari, un funzionario libanese e l'ambasciatore libico a Beirut, mi hanno detto che è successo qualcosa di nuovo in questi giorni.

Purtroppo ho dubbi sulla sorte di Toni, pare che si sia azzuffato con qualcuno...". Il primo febbraio 1981, al bar Doney, Giovannone aggiunge a Renata De Palo: " Non è il caso che andiate a Beirut, vi riporterò io vostra figlia. Graziella sta bene, non è nemmeno in una prigione, ma in una casa sorvegliata da donne arabe della fazione. Graziella ha anche parlato con le donne dei suoi screzi con Enzo, il padre, che non voleva che facesse questo viaggio. Queste sono le notizie, voi tacete e aspettate la comunicazione da Colombo... ". In casa De Palo si respira un'aria più tranquilla: sono tanti e precisi i particolari che non si può trattare di un bluff. Per sicurezza questa conversazione come le altre verrà inviata a Forlani. Meglio non fidarsi.

E infatti il 7 febbraio ecco la doccia fredda. Il colonnello Giovannone, irritato, non promette più nulla, rimette tutto in discussione, non esclude nemmeno che i due cadaveri di cui parlava la Corrà siano proprio quelli di Graziella e Toni, poi se la prende con l'ambasciatore D'Andrea: colpevole, secondo lui, di non aver controllato di persona i cadaveri all'ospedale americano.

A questo punto la situazione precipita e i molti interlocutori della famiglia De Palo fanno finta di dimenticarsi i discorsi fatti. Così fa, ad esempio, Vattani, il segretario di Arnaldo Forlani che nega che il presidente abbia mai parlato dei falangisti e che c'era la possibilità di liberare Graziella. Alle contestazioni dei De Palo, Vattani replica: " E' la parola mia, di Forlani e di Santovito contro la vostra! ". L'undici agosto 1981 c'è l'ultimo contatto della famiglia con lo Stato italiano: è l'incontro con Spadolini. Il presidente dice tre cose: io non c'entro perché sono arrivato da poco, se volete agire contro Giovannone sono fatti vostri, credo che su questa storia sia calato il segreto di Stato. E basta.

Allora: dove sono Graziella e Toni? Dai falangisti o in mano a qualche fazione dell'Olp? E che gioco hanno fatto Giovannone e i nostri servizi? E hanno sempre tenuto al corrente chi di dovere? La storia riserva, per ora un'ultima clamorosa novità. Esiste un dossier compilato dall'ambasciatore D'Andrea e inviato il 17 ottobre 1980, nel quale, in base a sue informazioni, ritiene responsabile della scomparsa dei giornalisti l'Olp. Ma al dossier, Colombo e i servizi non sembra che abbiano dato importanza privilegiando invece la pista falangista.

Perché? E per quale motivo il 29 ottobre 1980, un mese dopo aver ricevuto il dossier, la Farnesina "sospende l'ambasciata da qualunque attività relativa alla ricerca"? E infine: perché mai il ministro Colombo ha addirittura inviato un esposto alla magistratura in cui chiede d'indagare sull'operato dell'ambasciatore D'Andrea in questa vicenda?

I familiari di Graziella e Toni, e a questo punto non solo loro, pretendono risposte.

Pietro Calderoni – Pierluigi Ficoneri
L'Espresso, 07 03 1982